



POESIA IN TRINCEA

La feroce ironia di Kabanov nella lingua del nemico

ALBERTO FRACCACRETA

Nella raccolta di saggi *Con gli occhi del nemico* (Mondadori, 2008) David Grossman provava a «raccontare la pace in un paese in guerra». Non è forse un caso che il primo florilegio italiano di uno dei massimi poeti ucraini contemporanei, Aleksandr Kabanov, si intitoli *Nella lingua del nemico e altre poesie sulla guerra in Ucraina* (traduzione e cura di Alessandro Achilli, Interlinea, pagine 136, euro 14,00). Testi composti nell'arco di un trentennio, dal tramonto del periodo sovietico al giugno 2022. Classe '68, originario di Cherson oggi occupata dalla Federazione Russa, traduttore, editore e attivista, laureato in Giornalismo all'Università Statale di Kyjiv (città dove vive e lavora dal 1985), Kabanov risente nei suoi versi di quella tradizione al feldspato che attraversa il transmentalismo di Velimir Chlebnikov e raggiunge Boris Pasternak, fino all'assurdismo di Daniil Charms. Come sottolinea giustamente Achilli nel contributo introduttivo, «la scrittura di Kabanov sembra insegnarci, anche e forse soprattutto nelle sue manifestazioni più recenti» che l'u-topia poetica «è sempre uno

degli strumenti più forti per (cercare di) arginare la violenza della storia». In una nota approntata per questa edizione, Kabanov – pur condannando ovviamente l'aggressore – rivendica il diritto di comporre nella sua lingua madre, il russo, e confida nell'arrivo di un mondo (forse un' *allotopia*) «in cui finalmente le persone capiranno una volta per tutte che una lingua, a qualsiasi cultura o nazione appartenga, non è mai colpevole».

La poesia di Kabanov – agghindata in stile impuro, *midcult*, anticlassicista (si possono trovare parole quali “Facebook”, “troll”, “tablet”, “wifi”, “like”, “coca cola”, “login”, “password”, “covid”) – è tagliente e ferocemente derisoria, spesso orientata a produrre parallelismi, correlativi oggettivi con intento paradossale: «Il treno esce dal tunnel come quando premi il tubetto ed esce il dentifricio». D'altra parte, l'obiettivo precipuo di tali costruzioni liriche, che assumono una dizione quasi metallica, è da ravvisare proprio nella dissoluzione cognitiva di ogni referente chiaro, segno di un mondo in disfacimento, sopraelevato, fotografato nel *cut-up* dadaistico e secondo una sfrenata associazione d'idee da *écriture automatique*: «Na-

tale, ciao da Marte, non scordare, / quoscipsi scripsi. Ruvido, eversivo, / mi coglie un pensiero lacrimoso. / Ma poi alla porta c'è il figlio che bussa». È evidente lo scatto metafisico, in certo modo religioso, di queste linee che riconducono il generale tono politico a un più ampio spettro gnoseologico-ontologico: «Volevo sentire, ma senza capire, / che cosa sentisse il mio gatto, / che cosa sentisse il popolo maya, / il limite aguzzo dell'essere. // Un grillo ghiacciato si stringe al tramvai, / il vino l'aceto amerà, / peccato che senta, purtroppo comprendo, / che questo è troppo per me». L'aurea brevità di Osip Mandel'stam si mescolano così al pericoloso “gioco” della letteratura, dove tutto può essere rimesso in discussione e il tenue giullare riesce a beffare comunque il potere. Kabanov, autore di quindici sillogi, lo scorso ottobre ha ricevuto a Vercelli il Premio Internazionale di poesia civile. Agitato da durissime visioni di morte («Ma io le tue ceneri in mano ho tenuto, / le cullo e gli canto, gli canto e le cullo»), egli non dimentica negli accenti più freschi la forza di dire «no alla guerra» e la suprema vitalità della speranza.